**Il ‘trionfo del voto’ nella Francia illuminista e rivoluzionaria**

**(1750-1799).**

Abbiamo visto dunque come l’Inghilterra abbia realizzato, tra Sei e Settecento, la transizione da un ‘protoparlamento’ medievale ad una assemblea rappresentativa moderna, e dunque da uno ‘Stato per ceti’ ad uno più o meno compiutamente liberale. L’essenza di questo fenomeno è consistita nel cambiare la natura del voto elettorale. Da strumento per manifestare interessi di carattere prettamente particolare di fronte al sovrano, il voto si è trasformato in una modalità attraverso la quale un intero popolo si rappresenta unitariamente in una assemblea pienamente legittimata ad esprimere la volontà sovrana di ciò che prende ora il nome di ‘nazione’. Questa trasformazione, d’altra parte, è avvenuta qui senza che si producessero cesure decisive tra il modello di partenza e quello di arrivo. La rivoluzione inglese, infatti, dopo aver minacciato, nel decenni centrali del Seicento, di consumare una cesura istituzionale radicale tra i due momenti, cancellando completamente il vecchio assetto per sostituirvene uno del tutto nuovo, è poi ritornata nell’alveo della tradizione precedente, innestando su quest’ultima i propri elementi di novità. Il voto è rimasto, dal punto di vista strettamente istituzionale, ciò che era ancora alla fine del medioevo; mentre a cambiare è stato il suo significato politico. Come vedremo, questa capacità della esperienza inglese di trasformarsi in un quadro di continuità istituzionale col passato sarà ampiamente confermata dalla successiva vicenda ottocentesca di questo ordinamento, nel corso della quale esso compirà il passaggio ulteriore da una società elitaria ad una società di massa attraverso una modalità gradualistica del medesimo tipo.

Nella gran maggioranza dei paesi del Continente europeo, assistiamo in qualche misura al consumarsi, tra Sette e Ottocento, di una vicenda di modernizzazione abbastanza simile, che si realizza però secondo modalità completamente diverse. Tale diversità dipende anzitutto dal semplice fatto che, già tra Cinque e Seicento, la gran parte dei vecchi protoparlamenti o spariscono del tutto o si trasformano in corpi sclerotici, posti decisamente in ombra dal consolidarsi dei processi di accentramento assolutistici che prendono campo in tutta Europa. Come già premesso, non sono in grado, al momento, di fornire una quadro neppure approssimativo di questa vicenda su scala generale. E’ un fatto, però, che nella seconda metà del Settecento nella maggior parte dell’Europa resta abbastanza poco della tradizione protorappresentativa medievale e dunque anche delle pratiche di voto ad essa proprie (cfr. in proposito l’articolo riassuntivo di A.R.MYERS, *Parlamenti e autocrati, la fine di un’epoca* [NB: questo articolo **non rientra** tra le letture obbligatorie per l’esame, dategli però un’occhiata veloce] e la mia breve scheda preparata per i vs. colleghi della triennale “Il declino dei protoparlamenti”, che trovate entrambi in questa stessa sezione di Mooodle) . La costruzione di forme di rappresentanza politica su scala ‘nazionale’ avviene dunque o partendo assolutamente da zero o innestando i nuovi modelli sul tronco di istituzioni quasi mitografiche, la cui memoria viene recuperata da un passato lontano e nebuloso per legittimare con l’argomento della loro antichità (la ‘costituzione degli antenati’) operazioni di costruzione politico-identitaria del tutto disconnesse rispetto a quelle radici.

L’esperienza francese rappresenta il caso più noto e senza dubbio più importante di questa specie di esperienze, oltre ad essere quello che farà da apripista a tutto il resto dell’Europa continentale.

1. **L’antico regime.**

Dall’inizio del ‘600, l’affermazione dell’assolutismo espunge la rappresentanza elettorale dallo spazio pubblico della monarchia (in esso, l’unico rappresentante è il sovrano medesimo; e ciò ancora molto più nel senso medievale del “caput” naturale del Regno che in quello hobbesiano di chi è legittimato dal consenso – sia pur metaforico – di tutti i sudditi). A livello infrasocietario tuttavia , (cioè nell’ambito delle singole unità corporative, sia territoriali che di altro tipo: corpi professionali, religiosi, assistenziali etc.) , il voto elettorale continua ad essere diffusamente presente come modalità di selezione e di autoriproduzione delle classi dirigenti periferiche, anche se ora, come in tutta Europa, esse sono divenute sempre più oligarchiche e chiuse.

* Ciò vale sicuramente per i “**corps et colleges**” (=soggetti collettivi - sia territoriali che religiosi o professionali - dotati del beneficio della piena personalità giuridica grazie a un privilegio conferito dal sovrano). [Es.: città di **Abberville**, nel nord della Francia. L’amministrazione civica era qui formata da un *maire* e 8 scabini; questi ultimi duravano in carica 8 anni e 4 di loro erano nominati dai 64 “maieurs des bannières” (cioè da un collegio rappresentativo di tutti i corpi dei mercanti e degli artigiani locali, a loro volta costituente l’organo deliberativo del Comune) mentre gli altri 4 venivano designati dal *maire* e dagli scabini uscenti. Gli stessi *Maieurs des bannières* eleggevano annualmente il *Maire*, il 24 gennaio, in una specie di conclave, scegliendolo nell’ambito di una terna presentata dal *maire* uscente. Ogni delibera, poi, doveva essere presa da 3 assemblee successive: la prima formata dal *maire* e dagli 8 scabini, la seconda da questo stesso organismo aumentato dagli ex-*maires*, la terza da una assemblea ancora più larga comprendente due rappresentanti eletti per ogni corporazione, da una rappresentanza del clero, dai giudici regi etc. Ogni assemblea deliberava separatamente con un cerimoniale complicato, talvolta reiterando il voto. Altro es: città di **Millau**, in Provenza: i Consoli nominano i Consiglieri politici; il Consiglio politico elegge il Consiglio generale della città e i Consoli (modello circolare, in cui i ‘meno’ eleggono i ‘più’)].
* I soggetti collettivi, invece, **privi del privilegio corporativo** inteso in senso stretto (per es. le parrocchie rurali, o “communautés d’habitants”), sprovvisti di statuti scritti, avevano strutture molto più fluide (in campagna, l’assemblea degli abitanti eleggeva degli ufficiali locali per lo più di volta in volta, per svolgere i compiti determinati richiesti dalle circostanze, e tramite procedure molto elementari).

Il metodo elettorale, dunque:

1. costituiva uno strumento per selezionare chi doveva svolgere una funzione obbiettiva prevista dall’ordinamento corporativo e non aveva né la funzione di legittimare l’eletto né quella di affidargli in cura gli interessi specifici dell’elettore;
2. non chiamava in causa gli individui componenti il corpo in quanto individui, ma solo come componenti delle varie parti qualificate del corpo stesso;
3. proprio per questo, il suo impiego dava luogo più a una *designazione* che a una *elezione* (era essenziale che gli eligendi non mostrassero alcuna ambizione personale di conseguire le cariche né alcuna soddisfazione per averle ricevute, né che si assumessero alcun impegno specifico nei confronti di chi li aveva votati, trattandosi appunto, per loro, di adempiere ad un onere istituzionale nell’interesse di tutto il corpo)
4. ciò che ‘faceva’ l’elezione non era la libera volontà degli individui di scegliersi qualcuno che li rappresentasse, ma il rispetto rigoroso della procedura (qualunque essa fosse) stabilita dalle norme per la copertura di una certa carica. Così i giuristi: “**la parola ‘elezione’** può essere definita… come una scelta di una persona idonea capace di rivestire una dignità in una confraternita, società e altre cose simili dopo aver osservato le formalità prescritte dai sacri canoni”(De Maisons, 1671-74); **la forma “costituisce l’elezione**; essa le conferisce l’esistenza e per conseguenza non ci può essere elezione quando questa forma non è rispettata”(Anonimo, 1754); “l’elezione o nomina alle cariche municipali si fa in ogni città e in ogni luogo non da tutti gli abitanti insieme, perché ciò comporterebbe troppa confusione e un tale concorso sarebbe illecito, ma da coloro che secondo i regolamenti e le consuetudini sono nominati per comporre l’assemblea in cui si deve fare la nomina e la si deve fare a maggioranza, **osservando le formalità prescritte**”(Domat, 1698). NB: perdurante ambiguità e genericità del termine stesso ‘elezione’.

Nel **1692**, in parallelo allo sviluppo ormai conclamato di una centralizzazione di tipo specificamente *amministrativo* (=finalizzata a gestire dal centro non più solo i meccanismi giurisdizionali, ma anche le risorse fiscali e patrimoniali del territorio), il re trasforma d’autorità le cariche di molte città da **elettive** in **patrimoniali**, incamerando lui stesso i proventi della loro vendita (e ciò con la motivazione formale che degli amministratori venali, “non essendo debitori delle loro cariche al suffragio dei privati e non avendo più ragione di temere i propri successori, ne eserciteranno le funzioni **senza passione**”). Le città, però, a loro volta, ricomprano spesso dall’erario il loro antico privilegio elettorale, che il re però revoca ancora nel 1724; e questo tira e molla va avanti fino al **1764-65**, quando il ministro Choiseul emana (su ispirazione di **Laverdy** (1723-1793)) due editti, validi per tutto il territorio del Regno, con cui per la prima volta si stabilisce che le città con più di 4.500 abitanti debbano avere una amministrazione elettiva uniforme (modello elettorale complicato: l’amministrazione civica, formata da 14 ufficiali con diverse funzioni, è ora nominata dal re, su terne proposte a scrutinio segreto da un collegio di notabili costituito dai componenti dell’amministrazione stessa e da altri 14 rappresentanti degli ordini della città). Era la strada di una modernizzazione prudente dei vecchi meccanismi di autoriproduzione; ma nel 1771, con la disgrazia del ministro Choiseul, la riforma viene cancellata e si torna al pluralismo ordinamentale previgente.

Oramai però la società di corpi, con i suoi sistemi di perpetuazione interna, sta sfaldandosi sotto un molteplicità di attacchi, convergenti nel portare alla ribalta una immagine individualistica dell’ordine:

* affermazione progressiva di una **visione quantitativa** del mondo, che lo Stato stesso è il primo a far propria (invenzione e diffusione della statistica)
* sviluppo di una **cultura del merito e dell’efficienza** nella selezione delle élites
* diffusione delle nuove dottrine contrattualiste, conosciute in Francia soprattutto tramite i canali del giusnaturalismo tedesco
* soprattutto, affermazione, anche in Francia, di una **grande sfera pubblica borghese**, che porta i singoli individui a guardare oltre le piccole appartenenze per integrarsi entro una comunità nazionale, concepita a sua volta come il luogo di una continua discussione critica condotta dagli intellettuali ed alla quale tutti sono chiamati a partecipare. Come scriveva per tutti il magistrato Lamoignon de Malesherbes (1721-1794) nel 1775,

“si è costituito un tribunale indipendente da tutte le autorità e che tutte le autorità rispettano, che giudica tutti i talenti, che si pronuncia su tutte le persone di valore. E in un secolo illuminato , in cui ogni cittadino può parlare alla nazione intera per mezzo della stampa, coloro che hanno il talento per istruire gli uomini e il dono di commuoverli, in una parola i letterati (“gens de lettres”) stanno al centro del pubblico disperso come stavano gli oratori di Roma e di Atene al centro del pubblico radunato” (la sfera pubblica come nuova agorà).

In parole come queste, già si scorge, in filigrana, il profilo di un governo rappresentativo nazionale, naturalmente guidato dai “più capaci”.

**E tuttavia – attenzione – non sappiamo ancora esattamente per quali percorsi questo nuovo senso comune sia giunto a saldarsi, ad un certo punto, con l’imprescindibile necessità del voto individuale**. Prima della Rivoluzione (ma in fondo anche durante la Rivoluzione stessa) non si sviluppa mai un dibattito specifico circa le tecniche più consone alla designazione dei governanti. Alla vigilia dell’89, la tecnica elettorale ‘inglese’ appare ormai, alla coscienza della gran maggioranza delle persone, come il modo ‘ovvio’ (e forse l’unico legittimo) per designare i governanti: **ma non è ben chiaro come ciò sia successo**. Certo è che già negli aa. ’60 del ‘700 si cominciano a cogliere segnali univoci di questa nuova percezione: per es., l’avvocato e funzionario regio lionese Prost de Royer (1729-1784), affrontando nel 1765 in un suo scritto il tema della riforma municipale, avanza la rivendicazione di affidare tutte le amministrazioni del regno a un governo “par des répresentants”, omologhi a quelli degli Stati generali di una volta e concepiti quindi come dei “mandataires” del popolo: “**Il diritto di nominare questi mandatari non appartiene che al mandante. La scelta dei suoi rappresentanti non può dunque esser fatta che dal Popolo. Tutto sarà perduto se lo si tratterà come un imbecille o uno schiavo**”.

1. **Le proposte fisiocratiche**.

La testimonianza forse più interessante, però, di questo complesso passaggio da una rappresentanza corporativa ad una a base individuale, è offerto dalla **cultura fisiocratica,** negli anni a cavallo del ministero di **Turgot** (seconda metà aa. ’70: cfr. saggio di Rosanvallon su Moodle, **questo obbligatorio**).

* L’orizzonte dei fisiocratici è ancora quello di una “societas societatum”, in cui lo Stato continua ad essere immaginato come una piramide di associazioni intermedie (la ‘nazione’ è un insieme di corpi territoriali, non di individui).
* La differenza però è che queste associazioni non sono più altrettante “comunità di originari”, ma “comunità di possessori” (passaggio dalla **implicazione corporativa** alla **implicazione economica**). Il titolo di appartenenza alla comunità, infatti, è dato non dalla ascrizione ad una famiglia, ma dalla **proprietà di una porzione del suolo** comunale, in quanto è in proporzione al suolo posseduto che il proprietario deve contribuire, secondo la dottrina fisiocratica, alle spese locali (“pago dunque sono” (cittadino)). **Il vero cittadino è solo il proprietario**.
* In base a questa nuova concezione dell’appartenenza, vari riformatori di questi anni (Dupont de Nemours, Le Trosne, Turgot stesso, il primo Condorcet ecc.) propongono di riarticolare tutta l’amministrazione del Regno in una **enorme piramide di comunità di proprietari**, ogni livello delle quali dovrà eleggere il livello superiore. L’edificio avrebbe dovuto terminare con una **“municipalité royale”**, eletta in terzo o in quarto grado, e destinata ad affiancare il sovrano nella gestione dello Stato.
* Il modo di votare a cui pensavano i fisiocratici presenta delle analogie con il voto ‘moderno’ (è individuale (niente cooptazione, niente sorteggio) ed ha un carattere più o meno esplicitamente traslativo). La differenza sta però nel fatto che i voti avrebbero dovuto essere attribuiti **in proporzione al valore del suolo posseduto**: assicurando quindi un voto multiplo a chi possedesse molta terra e riunendo invece molti piccoli proprietari in un unico elettore collettivo tutte le volte che ognuno di essi, a titolo individuale, non riuscisse a raggiungere un certo livello minimo (livello che essi immaginavano dovesse essere molto alto) prescritto per esprimere un voto. **A votare è la terra, non l’individuo.** L’elettorato effettivo a cui pensavano i fisiocratici era, numericamente, molto ridotto non solo rispetto agli abitanti, ma anche ai proprietari stessi: e questo costituiva, secondo loro, il merito tecnico principale della proposta perché per loro era ancora semplicemente inconcepibile che a votare fossero ‘tutti’.

Man mano che ci si avvicina al 1789, comunque, si fa sempre più strada l’idea che alla base dell’edificio politico debba stare un **voto individuale, a** **carattere traslativo (anche se preferenzialmente non diretto)**.

A creare questa convinzione diffusa, può aver concorso il fatto che il voto individuale tende a presentarsi ora:

1. come unico **strumento di legittimazione** dell’autorità in un universo popolato esclusivamente da individui (cioè il voto come **‘promessa di obbedienza’** da parte dei governati: Manin)
2. come strumento per **estrarre dalla coscienza collettiva la ‘verità’** di cui essa, come sede della opinione pubblica, è ora divenuta la principale depositaria: il che attribuisce un significato nuovo allo stesso principio maggioritario. Esempio: il Marchese di Condorcet (1743-1794), grande esponente del tardo illuminismo, scrive nel 1787 un celebre *Trattato sull'Applicazione dell'Analisi alla Probabilità delle Decisioni a Maggioranza* che costituisce una delle prime riflessioni scientifiche su come pervenire ad una decisione effettivamente risolutiva quando in un qualunque processo di voto vi siano più di due preferenze possibili. La questione è nevralgica in quanto il voto maggioritario non è più, per lui, un escamotage pratico per supplire alla mancanza di unanimità, com’era stato a partire dal medioevo, ma l’unico strumento per poter estrarre la verità di cui il pubblico è portatore:

 « Quando l’uso di sottomettere tutti gli individui alla volontà della maggioranza fu introdotto nelle società e gli uomini convennero di riconoscere la decisione della maggioranza come la volontà comune di tutti, essi non adottarono questo metodo come un mezzo per evitare l’errore e per regolarsi secondo decisioni fondate sulla verità, ma trovarono che, per il ben della pace e della utilità generale, bisognava collocare l’autorità dove stava la forza e che, poiché era necessario lasciarsi guidare da una volontà unica, era il piccolo numero che doveva cedere al più grande”. Oggi, però, non si tratta più di “controbilanciare gli interessi e le passioni dei diversi corpi”, ma di “ottenere dalle loro decisioni dei risultati conformi alla verità”.

1. come **meccanismo di selezione dei nuovi ‘aristoi’** (=i membri della “classe politica”; coloro, cioè, che sono in grado di proporre degli obbiettivi condivisi alla sfera pubblica e, insieme, di portare alla luce maieuticamente la ‘verità’ che essa nasconde nel suo seno: di nuovo Manin)

1. **Le ultime elezioni per gli Stati Generali**

Non sappiamo come sarebbero andate le cose se, prima della convocazione degli Stati generali (imposta alla Corona dai *Parlements* nel 1788), la monarchia avesse avuto il tempo di portare in fondo la riforma del proprio sistema corporativo. La convocazione degli Stati (cioè di una rappresentanza *generale* del Regno, dopo 175 anni di silenzio totale) drammatizza la crisi di sviluppo in cui si trova la Francia e la precipita verso la rivoluzione.

 Formalmente modellata su quella 1614, la convocazione del 1789 **non è più una mera convocazione, ma una vera e propria elezione** (regolamento elettorale uniforme per tutto il regno emanato il 24 gennaio 1789). Essa avviene però in modo **singolarmente contraddittorio**:

1. Sul piano elettorale, si accoglie il principio del **‘voto per testa’** (tutti i membri del terzo, in particolare, sono ammessi al suffragio attivo e passivo alla sola condizione dell’età (25 anni) e all’iscrizione al ruolo fiscale per una imposta qualsiasi), ma lo si nega sul piano deliberativo (gli Stati, una volta riuniti, si esprimeranno infatti ‘per ordine’)
2. Per lenire il fatto che gli ordini privilegiati (che sono solo il 2% della popolazione) hanno, uniti insieme, un peso elettorale doppio rispetto al Terzo, si concede a quest’ultimo un **raddoppio** del numero dei propri rappresentanti (circa 600 contro i circa 300 della nobiltà e del clero rispettivamente), senza però concedere il voto per testa, che quantomeno riequilibrerebbe la partita
3. Anche all’interno del Terzo, sono mantenute le **diseguaglianze** **territoriali** tra le città (dove si vota in uno/due gradi) e le campagne (dove invece l’elezione avviene a tre o a quattro [sistema complicatissimo che riprende quello del 1614, ma lo articola molto di più])
4. Benché il metodo elettorale, che cerca di rispettare una certa proporzionalità tra elettori ed eletti, sembri funzionale ad eleggere dei veri rappresentanti (cioè soggetti titolari di un **mandato libero**), sono mantenuti i *cahiers de doléances*, di cui anzi si disciplina minutamente la redazione (**principio del mandato imperativo**).
5. Il voto viene espresso individualmente e per iscritto, mediante uno scrutinio plurinominale a più turni, in modo pubblico ai gradi inferiori, segreto nei baliaggi. Le tradizionali solidarietà corporative sono azzerate. Soprattutto, **non esiste alcuna procedura per la scelta e la presentazione delle candidature:** postulato della ‘sapienza della nazione’, che, benché formata soprattutto da contadini, avrebbe dovuto magicamente sapere per chi votare in quanto portatrice di una perfetta consapevolezza civica.

**Morale:** una nazione ancora larghissimamante ‘organica’, cioè abituata da sempre ad agire per corpi gerarchizzati, viene chiamata ad esprimersi come un popolo di individui isolati e presuntivamente del tutto autonomi sul piano culturale. Come scrive lo storico legittimista Augustin Cochin (1876-1916), che dedica alcuni studi di grande interesse alle elezioni locali del 1789, il voto è il solo atto che permette “**a questo essere nuovo, astratto, irreale – il cittadino – di affermare la sua esistenza**”; solo che questo **“pulviscolo di atomi politici”** non ha alcuna bussola che lo guidi. Abbandonata a se stessa e privata dei suoi capi tradizionali, la nazione organica viene facilmente manipolata da una minoranza organizzata di intellettuali e di massoni, raccolti nelle varie “società di pensiero” che l’illuminismo ha sviluppato e che si intestano di fatto il potere di parlare a nome di una opinione pubblica nazionale secondo Cochin ancora inesistente. Questi gruppi riescono a far eleggere quella rappresentanza politicizzatissima che, tra il giugno e il luglio del 1789, riuscirà agevolmente a convertirsi in Assemblea Nazionale Costituente ed a porre mano alla costruzione di un ordine politico completamente nuovo – l’**ordine degli individui** al posto dell’**ordine dei corpi**.

L’atto finale che marca la trasformazione della vecchia rappresentanza corporativa in una rappresentanza di tipo moderno è **l’abolizione dei mandati imperativi** (Mozione Talleyrand, 17 luglio 1789) .

1. **Le elezioni rivoluzionarie.**

Nel periodo rivoluzionario (1789-1799) si succedono 4 costituzioni (1791, 1793, 1795, 1799), ognuna con un suo sistema elettorale parzialmente diverso.

Sul piano dei principi, esse hanno in comune:

1. l’**universale applicazione**  **del metodo elettorale** (usato per designare tutti i funzionari pubblici , dai membri del legislativo a tutti gli amministratori locali ai giudici). Molto curiosamente, nei dibattiti politici rivoluzionari, dove si discute a non finire di tutto, non si trova alcuna discussione specifica sulla opportunità generale del voto elettorale né sulla esistenza di possibili alternative rispetto ad esso. Fin dall’inizio della Rivoluzione il voto è divenuto un elemento strutturale ed indefettibile del panorama istituzionale, applicato ad una dimensione politica fino ad allora inedita, che è quella nazionale.
2. il completo venire meno del dualismo d’antico regime **tra elezione-procura e elezione-designazione, ‘**Vertreten’ e ‘Repraesentieren’.Il nuovo tipo di voto è uno solo, e nasce da una ibridazione tra queste due forme (anche se – NB – l’aspetto della designazione fa qui abbondantemente aggio su quello della delega: le assemblee rivoluzionarie sono ben più le eredi della rappresentanza-manifestazione propria dell’antico monarca, di cui esse sono convinte di aver preso il posto, piuttosto che della rappresentanza-procura propria degli Stati generali e delle altre esperienze di rappresentanza ‘davanti al potere’). Nel nuovo sistema, la delega è indispensabile per legittimare l’eletto: il quale però riceve il compito di formare ex nihilo e in assoluta autonomia la volontà nazionale (principio formalizzato a partire dal luglio del 1789, con la solenne abolizione dei mandati imperativi, e poi recepito nella **cost. 1791**: «I rappresentanti eletti nei dipartimenti non saranno rappresentanti di un dipartimento particolare, ma della nazione intera, e non potrà essere conferito loro alcun mandato» [art.7, sez. III, cap.I, tit.III]; ma cfr. anche **Sieyès 1789:** “il popolo disperso non è un corpo organizzato, non ha né una volontà né un pensiero né nulla in comune”, esso comincia ad esistere solo quando si dà dei rappresentanti; “il popolo o la nazione non può avere che una voce, quella della Assemblea nazionale”; “la Francia non può essere assolutamente una democrazia; essa non può divenire uno Stato federale, composto di tante repubbliche unite da un legame qualsiasi; essa deve essere un solo tutto”; governo rappresentativo/democrazia: tra queste due forme di governo corre “una differenza enorme”).
3. il carattere **totalmente depoliticizzato del voto**. La nazione è una, non possono esistere nel suo seno opinioni o tantomeno partiti diversi (il ‘partito’ è solo un residuo del corporativismo dell’antico regime). Ogni differenza è una minaccia per la compattezza della nazione. Gli elettori non devono scegliere un programma, ma solo designare “i più capaci” tra loro e rimettersi quindi totalmente alle loro determinazioni. La nazione come volontà esplicita non esiste negli elettori, ma solo negli eletti a cui essa si affida.
4. proprio per questo, **non sono ammesse candidature esplicite, discussioni preventive, offerte elettorali o propaganda di alcun tipo**. L’elettore deve essere lasciato totalmente libero di formare il suo voto: solo a questa condizione le volontà individuali potranno trovare quell’accordo spontaneo e naturale che è implicito nell’idea rivoluzionaria di volontà generale; la quale deve uscire dalle urne nella sua purezza assoluta, in una comunione quasi religiosa di ciascuno con gli altri.
5. di qui, la necessità del **voto segreto**: che però viene espresso entro la **cornice comunitaria della assemblea elettorale** (carattere rituale e collettivo del voto).
6. attenta messa a punto di specifici modelli di scrutinio. Di contro al sistema inglese, che più o meno da sempre si basa su una sorta di uninominale secco (il candidato che raccoglie la maggioranza dei voti, quale che essa sia, in un unico scrutinio vince), in Francia si costruiscono fin dall’inizio (anzi, prima ancora dell’inizio: vedi il Condorcet del 1787) elaborati modelli di conteggio dei voti, al fine di garantire il massimo rispetto della volontà del singolo elettore e di evitare che il verdetto complessivo del corpo elettorale non sia distorto dalla applicazione di errati meccanismi di conversione dei voti in seggi. Nasce ora la scienza dei sistemi elettorali, finalizzata appunto ad estrarre dal corpo della nazione quella “verità” autentica di cui essa è portatrice;
7. **natura assolutamente nuova e convenzionale delle circoscrizioni elettorali**, che non contornano alcuna comunità ‘storica’ (Dipartimento).
8. Sul piano della ampiezza dell’elettorato, è falso che alcune delle costituzioni rivoluzionarie abbiano carattere **“censitario”** ed altre no:tutte mirano a coinvolgere tutti quanti i cittadini nel processo elettorale, anche se applicando criteri differenti alla determinazione di questi “tutti”.

Molto in breve, le differenze tra i sistemi delle 4 costituzioni rivolzionarie sono le seguenti

* la **costituzione del 1791**(monarchica costituzionale, vigente per soli 10 mesi) prevede un sistema di **voto a due gradi**. Al primo grado sono ammessi al voto tutti i maschi adulti che paghino una (modesta) imposta (4.300.000 elettori su 26.000.000 di francesi: NB: sono esclusi espressamnete tutti coloro che, risultando ‘incorporati’ in strutture sociali ancora non sciolte (donne; minori; monaci; domestici) non si possono considerare intellettualmente autonomi); l’accesso al secondo è invece riservato a chi abbia un livello di reddito molto alto (stimato in un certo numero di giornate di lavoro, normalmente pari a 200, salvo variazioni in base alla residenza in città o in campagna e in base alle dimensioni delle città: in tutto, 500.000 persone ca.). La sfera pubblica nazionale si articola infatti su due piani: chi assiste al dibattito e chi lo anima e lo conduce. E’ naturale che la scelta dei deputati sia fatta da coloro che possono comprarsi un giornale e valutare quindi con cognizione di causa chi è ‘capace’ e chi no. Il voto a due gradi consuma quindi una dissociazione tra le due valenze della elezione (la *autorizzazione* e la *deliberazione*): alla prima devono partecipate tutti (meno qualcuno privo della autonomia necessaria), la seconda è giusto che sia riservata solo a chi ha una compiuta capacità politica. NB: il voto-deliberazione è una *funzione* , non un *diritto*.

Modalità di scrutinio: a seconda del tipo di elezioni (locali, nazionali, giudiziarie, militari, di primo o secondo grado etc.) vengono adottati due tipi di scrutinio, uno uninominale e uno plurinominale, sempre a tre turni. L’elezione avviene sempre a maggioranza assoluta dei votanti

* **la costituzione del 1793** (assembleare, mai entrata in vigore) prevede un sistema di voto a **suffragio universale maschile e a grado unico**, con possibile coinvolgimento delle assemblee elettorali nel processo legislativo ordinario (democrazia semi-diretta; sua derivazione ‘militare’ – guardia nazionale, poi popolo in armi). La mistica del popolo propria dell’ideologia giacobina implica l’eliminazione di ogni filtro tra il popolo (concepito come un unico soggetto) e i suoi rappresentanti. Il voto è un *diritto*, anche se le uniche votazioni avvenute secondo questo sistema furono quelle per la Convenzione Nazionale nel 1792 (nei fatti, il periodo robespierrista tutto fu fuorché una democrazia elettorale).

Lo scrutino si svolgeva due turni

* **la costituzione del 1795** o dell’a.III (“direttoriale”) torna più o meno allo **stesso sistema del 1791,** accusando quello del 1793 di aver consumato una intollerabile strumentalizzazione della volontà popolare
* **la costituzione del 1799** o dell’anno VIII (la cost. “consolare”, destinata a divenire la base della dittatura di Napoleone) reintroduce il suffragio universale (o meglio, lo introduce formalmente per la prima volta: è la costituzione dell’anno VIII a ‘inventare’ l’espressione “suffrage universel”), ma limita il ruolo degli elettori alla espressione di liste di candidati (“listes de confiance”, liste di fiducia) per qualsiasi incarico pubblico, locale o centrale. La designazione dei rappresentanti da queste liste, infatti, è compiuta alle scadenze stabilite dal *Senato Conservatore*, una delle tre Assemblee nazionali istituite dalla Costituzione stessa (il sistema si basa quindi su una **logica di tipo cooptativo**, nel senso che sono i poteri già costituiti a nominare tutti i funzionari pubblici). La costruzione di queste liste di candidature avviene su tre gradi: gli elettori si riuniscono a livello comunale (per “arrondissements”) ed eleggono una lista di candidati pari a 1/10 di loro stessi dalla quale saranno scelti tutti gli amministratori comunali. I membri di questa stessa lista, sempre riducendosi ad 1/10, eleggono i componenti della lista di Dipartimento, dalla quale sono scelti i rappresentanti dipartimentali. I membri della lista dipartimentali, riducendosi ancora ad 1/10, eleggono i membri di una lista nazionale nella quale saranno scelti i membri delle varie assemblee e cariche costituzionali (Senato, Tribunato, Corpo Legislativo, Consoli etc.). Conformemente alla tradizione precedente anche tutti i giudici continuano ad essere scelti nello stesso modo. A nominare i rappresentanti su queste terne sono i poteri già istituiti (sistema complicato, che non vale la pena di spiegare in dettaglio, basato comunque su una **logica cooptativa**).

In concreto, la storia delle elezioni rivoluzionarie fu questa:

* solo le elezioni del 1790 (non politiche) registrarono una **partecipazione superiore al 50%.** A quelle per la designazione della Convenzione nazionale (1792) si scende al 20% ; e il calo continua negli anni successivi. Le elezioni divennero subito l’affare di minoranze molto politicizzate, che agivano in un clima di indifferenza crescente;
* a ciò contribuì anzitutto il **vuoto di dibattito** che circondava il momento elettorale; ma anche le violenze aperte e le fortissime intimidazioni psicologiche che accompagnarono sempre le consultazioni (era implicito per tutti che il popolo dovesse volere la volontà corrispondente a quella delle élite politicamente prevalenti in quel momento). In ogni caso, le elezioni non giocarono mai un ruolo importante durante la rivoluzione**. Il voto non fu mai un giudizio politico sull’operato degli eletti, ma tutt’al più la ratifica di decisioni già assunte altrove** (nelle assemblee legislative, nei clubs, nelle piazze…).
* Un altro elemento che contribuì ad allontanare i cittadini dalle urne fu la scoperta di una specie di malinteso in cui molti erano caduti all’inizio del decennio rivoluzionario. Da molte persone, cioè , il voto era stato percepito inizialmente come il mezzo per riappropriarsi di un **autogoverno locale** che l’assolutismo aveva schiacciato o ridicolizzato – ovvero per tornare ad esprimere, in forma nuova, i quadri del mondo comunitario che per moltissimi francesi era l’unico ancora vitale e concretamente percepito. La scoperta che invece le elezioni avevano un forte significato nazionale e che la stessa partita locale era fortemente condizionata da polarizzazioni di livello ideologico e nazionale, generò un clima di delusione e di distacco dal voto.
* un parziale cambiamento si registra sotto la costituzione direttoriale. Nel ’95 infatti fu ammessa la presentazione di candidature (anche se mai esclusive: l’elettore poteva votare anche per nomi non precedentemente segnalati in via ufficiale), si registrarono timide forme di campagna elettorale e si sperimentò una nuova forma di scrutinio, che si riteneva più rispettosa della volontà dell’elettore (**su quest’ultimo punto:** di contro ai sistemi maggioritari a tre turni applicati fino a quel momento, accusati di forzare la libertà del corpo elettorale, il sistema in particolare funzionava così: al primo turno, qualora nessuno avesse ottenuto la maggioranza assoluta, si compilava una lista pari a un decuplo dei posti da coprire, formata dai candidati che avessero ottenuto più voti; nel secondo turno si applicava un sistema di “doppio voto” per scegliere tra i nomi di questa lista: l’elettore riceveva due schede, sulla prima, detta “di nomina”, scriveva i nomi di coloro che avrebbe voluto veder eletti fino a 1/10 dei candidati ancora in lizza, sulla seconda (“di riduzione”) quelli che invece non avrebbe voluto assolutamente vedere eletti. Lo scrutinio cominciava da questa seconda lista, depennando i candidati che avessero conseguito la maggioranza assoluta negativa, e proseguiva per i candidati residui con la lista di nomina; se nessuno tra i superstiti alla riduzione avesse ancora conseguito la maggioranza assoluta, si andava al ballottagio tra i due più votati). Il voto cominciò ad avere un effetto sulla vita politica.: ma i risultati furono del tutto contrari ai termidoriani (=rivoluzionari moderati autori della costituzione), registrando, nelle tre occasioni del rinnovo parziale delle assemblee legislative che si succedettero tra il ’96 e il ‘99, un continuo sbandare dell’elettorato dalla sinistra giacobina alla destra realista: il che rese impossibile assicurare qualsiasi governo stabile senza ricorrere a continui colpi di Stato.
* Il trend verso la ‘parlamentarizzazione’ si interruppe così definitivamente nel 1799. **“La fiducia viene dal basso, ma l’autorità cala dall’alto”**: con questo motto Siéyès, preso atto che il paese non era maturo per il voto, pose fine a qualsiasi vera esperienza elettorale, inaugurando il sistema delle c.d. **‘liste di fiducia’**, conservato poi , con una serie di variazioni, durante tutto il periodo napoleonico. La rivoluzione era finita. L’esito della vicenda è solo in parte contraddittorio rispetto alle sue premesse: per Siéyès e per i “brumairiens”, che aderivano ad una concezione decisamente ‘virtuale’ della rappresentanza, il voto era solo uno dei possibili meccanismi empirici tramite i quali la nazione avrebbe potuto selezionare la propria classe dirigente. Ridurlo a una semplice indicazione di candidati (si pensava) non ne avrebbe alterato il suo valore di produttore di legittimazione a favore delle istituzioni rappresentative. Ma si sbagliavano: come prova l’esperienza napoleonica che, trasformando il voto elettorale in **voto plebiscitario** – anno X e anno XII - ne conservò le valenze legittimanti cancellandone la (peraltro fin dall’inizio molto debole, come si è visto) funzione di indirizzo politico.
1. **Per una conclusione**

La vicenda elettorale della Rivoluzione anticipa lo scenario che non solo, seppur in forma meno drammatica, avrebbe caratterizzato la storia di molti altri paesi europei fino a metà 800, ma che in certa misura accompagna tutta quanta quella della rappresentanza moderna, fino ai giorni nostri. Tale storia è segnata dalla **ineluttabilità della scelta dell’elezione a base individuale**, come unico metodo capace di assicurare una credibile legittimazione alle nuove istituzioni, ma al tempo stesso dalla **persistente difficoltà della società a riconoscersi nell’immagine di un popolo individualista e desustanzializzato**, privo di qualsiasi articolazione interna ed immaginato come una massa necessariamente omogenea, a cui resta interdetto articolarsi in gruppi diversi. La rappresentanza rivoluzionaria muove da un azzeramento radicale delle differenze e dei clivaggi socio-politici presenti nella società – siano esse quelle dell’antico regime come di tutte le altre che l’esperienza successiva avrebbe in seguito proposto; e proprio in questo essa costituisce una eredità irrinunciabile, ma anche estremamente onerosa da gestire per i suoi epigoni.

**Bibliografia essenziale:**

O.Christin, *Vox populi. Une histoire du vote avant le suffrage universel*, Seuil, 2003

P. Rosanvallon, *Fisiocratici*, in *Dizionario critico della rivoluzione francese*, a cura di F.Furet, M.Ozouf, Bompiani, 1988

R.Halevy, *Stati generali*, ibidem

P.Gueniffey, *Le nombre et la raison, La Révolution française et les élections*, EHESS, 1993